Anno 2. Torino, Lunedì 18 giugno 1849. *Num.* 142

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim	Sem.
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di posta nello Stato	13	24
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol nomero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI in Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezz. di cent. 25 per riga.

I signori associati il cui abbuonamento scade con tutto il 30 del corrente sono pregati a volerlo rinnovare onde evitare interruzioni nell'invio del giornale.

TORINO 17 GIUGNO

CHE COSA HA FATTO MAZZINI.

Col bollo di Lugano e data 12 giugno ci perveniva la seguente lettera:

« Voi che avete tanto bestemmiato Mazzini, voi che avete cotanto beffeggiato la bandiera su cui sta scritto Dio e il popolo, ora con vostra vergogna dovrete confessare che quegli uomini e quel vessillo che voi sì ingiustamente scherniste formato hanno l'unica gloria della causa italiana quanto la disonorarono quelle armate regie che erano da voi unicamente vantate e quei ciarlatani politici che voi celebraste nel vostro giornale.

« GRILENZONI. »

Pare che il signor conte don Giovanni Grilenzoni da qualche tempo in qua sia diventato tanto fiero ammiratore di Mazzini quanto fu inesorabile antimazziniano alcuni anni addietro; e inesorabile al punto che guai! a chi si ardiva di approvare Mazzini alla sua presenza. Ei montava sulle furie, metteva mano alla spada; e lì o battersi, o rinnegare la fede.

Noi però siamo rimasti sempre dello stesso parere e qualche studio nella storia congiunto a qualche cognizione degli uomini, ed a un po' di pratica delle repubbliche ci danno il diritto di credere che la nostra ostinazione non sia affatto irragionevole. Proviamolo.

Nel 1847 si sviluppava in Italia un movimento di idee ed una tendenza così manifesta per una rigenerazione politica, che l'eguale non si era sentita da lungo tempo. Un papa (caso raro!) lo iniziava, l'Inghilterra lo sospingeva, e i principi italiani, tranne un solo, provavano il bisogno di favorirlo.

Era una vita nuova, debole ancora e vacillante, e che aveva perciò d'uopo di essere sorretta da molta prudenza. I popoli, dopo tre secoli di oppressione, cominciavano appena a scuotersi; i pensatori dalle solitarie meditazioni slanciavansi all'improvviso ai fatti sperimentati, gli scrittori entravano in un campo inusitato, i governi si gettavano sopra una via non percorsa; l'educazione politica era ne' suoi primordi, mancavano gli uomini di stato, i periti capitani, i grossi eserciti: molte cosa bisognava crearle di pianta, molte altre rifarle. Vi erano d'altronde molti pregiudizi che non conveniva di offendere: pregiudizi nei regnanti, nella diplomazia, nei nobili, nel clero, nei cittadini, nel volgo, giacchè ciascun ceto aveva i suoi: ma poichè tutto cedeva al dolce impulso verso una nuova e più generosa maniera di vivere, così lasciando operare la natura delle cose senza violentarla, ogni ostacolo si appianava da sè e si evitavano i conflitti pericolosi.

Infatti il buon senno italiano procedendo per questa guisa aveva eccitato lo stupore, la simpatia e l'ammirazione di tutta l'Europa. Da lungo tempo i principi e i popoli si tenevano in lotta, ma gl'italiani con una rivoluzione puramente razionale, senza posse, senza violenze, senza sangue, dimostravano al mondo quale suprema felicità si può raggiungere quando principi e popoli camminino di accordo. Non vi era che un pensiero, un desiderio, una volontà, l'indipendenza dell'Italia; e l'Italia dalla elevazione di Pio IX al cadere di marzo 1848 ebbe un incesso così maestoso e tranquillo, che lascierà nella storia un invidiato e quasi favoloso periodo.

Fin qui Mazzini non vi ebbe alcuna parte: non fu Mazzini che mandava lord Minto in Italia, non lui che impulsava Pio IX, che concitava Carlo Alberto, che traeva Leopoldo, che inspirava i nuovi scrittori, o che guidava le fortunate rivoluzioni della Sicilia e di Milano. Anzi tutti questi avvenimenti procedettero da principii affatto estranei al misticismo repubblicano della *Giovine Italia*.

Dopo il 22 marzo il Piemonte dichiarò la guerra all'Austria, ed andò in soccorso de' lombardo-veneti. La storia renderà giustizia alle rette intenzioni di Carlo Alberto; ma quand'anco egli fosse stato mosso dalla sola ambizione di ampliare i suoi stati e di aggrandire la sua casa, posciachè questa ambizione tornava utile all'Italia, conveniva accarezzarla, ed infiammaria, e favorirla con ogni appoggio. Così fecero gli inglesi quando Guglielmo di Orange sbarcò in Inghilterra per iscacciarne l'ultimo degli Stuardi. Per noi la questione vitale era di cacciare gli austriaci e di affrancare una volta per sempre l'Italia dalla dominazione degli stranieri. Tutte le altre erano questioni di reggimento interiore e di un ordine secondario, per le quali non sarebbe mancato il tempo.

Quando un popolo si solleva per iscuotere il giogo impostogli da un'altro, la forma del governo non è il principio, ma la conseguenza: quella forma sarà tale o tale secondo che porteranno i casi. Il primo pensiero degli americani non fu quello di organizzare la repubblica, ma di liberarsi dagli inglesi; e se nel loro vicinato vi fosse stata una monarchia, che nei primi istanti della sollevazione si fosse gettata a difendere gli Stati Uniti in luogo di una confederazione repubblicana avrebbero formato una monarchia costituzionale, come fecero i Belgi. In siffatte contingenze l'oggetto primario e più importante si è di raggiungere lo scopo per cui la rivoluzione si fa, e bisogna quindi ricorrere a tutti quei mezzi che possono essere idonei a farla riuscire.

Perchè la rivoluzione di Milano fosse garentita nei suoi effetti e tornassse utile a tutta l'Italia, non vi era che una via: l'immediata fusione del Lombardo-Veneto col Piemonte senza disputare delle condizioni. Una sola era necessaria, quella di essere senza dilazione rappresentati nel parlamento di Torino. Tutti sanno quanto sia il rispetto della diplomazia pei fatti compiuti; ebbene quello era un fatto compiutissimo. La Francia non lo impugnava, l'Inghilterra segretamente lo favoriva, e non restava più altro che un affare fra noi e l'Austria da risolversi colla spada. Ma l'Austria navigava in cattive acque, e la Francia e l'Inghilterra, onde evitare che promulgandosi la lotta non degenerasse in una guerra europea, avrebbero interposti i loro buoni uffizi, e con una indennità in denaro un accomodamento era sperabile.

Ma posto che la guerra dovesse continuare, la fusione immediata aveva più altri vantaggi: dava al potere maggior forza, all'azione maggiore unità, impediva o frenava le fazioni, facilitava il riordinamento interno, procacciava credito all'estero, e nel caso di un rovescio e che la Lombardia fosse di nuovo occupata dagli austriaci, la questione di diritto non cangiava punto, e rimaneva in Torino una rappresentanza nazionale, di fatto legalmente eletta dal popolo e che avrebbe avuto sempre un valore sulla bilancia della politica.

Mazzini rese vani tutti questi benefizi. Dopo il suo arrivo in Milano quella concordia che aveva guidato fino allora il movimento italiano, scomparve per non lasciarsi vedere mai più. E invece di aiutare il governo coll'opere e col consiglio, col mantenere l'unione e la fiducia nei governati, coll'ammaestrare ed accordare il popolo, coll'animare l'esercito e raccomandare la disciplina, col promuovere le leve de' coscritti, col procacciare denari e suggerire i metodi per procacciarne, coll'eccitar il favore delle potenze estere, si cominciò a disputare di repubblica e di monarchia, di aristocrazia o democrazia, di costituzione o costituente, di popolo sovrano e non sovrano, e intanto gli austriaci stavano in Italia. Si cominciò colle diatribe, le invettive, le derisioni contro l'esercito che combatteva, con un sindacato impudente, contro le operazioni de' suoi capi, colle calunnie e i sospetti contro Carlo Alberto, colle antipatie suscitate fra piemontesi e lombardi, e con cento altre improntitudini del giornalismo di Milano, il quale, tranne poche eccezioni, predominato dalle influenze mazziniane, si sarebbe creduto che fosse pagato dall'Austria, tanto bene ne favoriva gli interessi.

Da Milano i discepoli del Mazzini sparsero il veleno a Torino, a Genova, a Modena, in Toscana, a Roma, per tutta l'Italia; e gli effetti, come era da aspettarsi, furono deleterii.

In mezzo a tanta confusione di cose, e nell'attrito di tante passioni, concitate dall'intolleranza dottrinaria e dall'egoismo di principii di un tal nome, non era più possibile alcun ordine buono: l'esercito piemontese si raffreddò, i suoi capi ne furono indispettiti, il re cedette ai temporeggiamenti ed alle insinuazioni diplomatiche, onde venne il tepore, quindi l'odio contro una causa che gli uni avevano abbracciata con amore, altri anche solo per dovere, ma che da tutti era stata fino allora sostenuta per sentimento di gloria, di onor nazionale, o per deferenza al re; e che di ora in poi temevano dovesse riuscire ad una repubblica ed alla distruzione di un dinastia alla quale per lunga consuetudine si sentivano affezionati. Il disastro di Custoza e le sue conseguenze non ebbero d'altronde l'origine. Lo stesso dicasi delle palinodie di Pio IX e della reazione sanguinosa del re di Napoli, che lo avevano preceduto.

Questo primo suo trionfo l'Austria lo deve meritamente ai mazziniani; il che è tanto vero che gli articoli ufficiali o semi-ufficiali dei fogli di Vienna parlavano di una costituzione repubblicana da darsi alla Lombardia, che gli agenti austriaci si ostentavano fautori di repubblica, e che gli austriaci stessi tosto dopo che tornarono in Milano, quanto perseguitarono i Carlalbertisti, altrettanto si mostrarono indulgenti coi repubblicani, e non arrossirono di promovere il comunismo, onde concitare i poveri contro i ricchi. Il Pachta fece ristampare l'*Operaio*, e permise la ristampa di un libro del dottore Cattaneo. E intanto che la censura proibiva l'introdnzione degli articoli dell'*Opinione* sopra Mazzini, tollerava la circolazione di vari scritti mazziniani che tendevano a metter odio contro il Piemonte e Carlo Alberto.

(*Continua*)

E UNO GIUDICATO!

Nel num. 82 del corrente anno parlando noi delle arti usate per corrompere lo spirito del popolo delle nostre campagne e rendere contrario alla guerra il soldato, accennavamo che pur troppo tra questi seminatori di scandali e di discordie trovavansi alcuni sacerdoti che dimentichi della loro evangelica missione si facevano con danno della patria e con vergogna della religione i portavoce dei retrogradi, e perchè alle nostre parole crescessero fede ed autorità i fatti, citavamo ad esempio la provincia d'Aosta in cui ci constava da autorevoli documenti che varii sacerdoti, abusando del loro ministerio, avevano cercato con insinuazioni, con calunnie, con amari sarcasmi di gettare lo sprezzo sull'attuale governo e di provocare fra quelle popolazioni buone, semplici epperciò credule il malcontento contro il nuovo ordine di cose ed il magnanimo suo instauratore.

Quelle nostre parole ci tirarono contro un diluvio di invettive, di diatribe, di recriminazioni per parte di tutti i reverendi tra i quali alcuno trascorse ancora ad un punto da farci vedere che noi avevamo proprio imbroccato nel segno e posto il ferro nel vivo della piaga. Però siccome altre cose vi erano di maggiore importanza che non sieno tali pettegolezzi, tacemmo con la fiducia che la giudiziaria istruzione cominciata contro alcuno di tali preti giungendo al compimento avrebbe giustificato le nostre asserzioni e dimostro da qual parte stesse la ragione. Ed oggi noi posssamo dar conto ai lettori del processo e della condanna del prete Glarey parroco di Allein nella diocesi di Aosta.

Informato il fisco che il parroco Glarey si era mostrato ostile alla presente forma di governo sia nei particolari suoi discorsi, ben anche nelle sue prediche, fece procedere al suo arresto, ed istruttone il processo, venerdì scorso l'inquisito era con la scorta di due carabinieri tradotto nanti il magistrato d'appello in Torino sedente nella seconda classe criminale.

Numeroso era il pubblico accorso ad assistere ai pubblici dibattimenti, la meraviglia ed il dolore erano scolpiti sul volto dalla maggior parte degli spettatori, cui non parea vero che un cieco fanatismo avesse potuto spingere un ministro del Vangelo a tale eccesso.

Diciannove testimonii vennero uditi, dieci chiamati dal fisco, nove dalla difesa. L'esame di questi occupò l'intiera seduta ed al dimane si rimandava la cosa.

Il pubblico ministero rappresentato dall'avvocato Trombetta con un logico, eloquente e nervoso discorso provava i capi dell'accusa e conchiudeva, all'appoggio dell'art. 200 del codice penale, per sei mesi di carcere, avuto riguardo al tempo da cui l'inquisito giaceva in prigione. L'avvocato Ferraris difensore si mostrò nel patrocinar la causa del Glary esottile, metafisico ed abbondante parlatore.

Quindi il presidente Massa Saluzzo con rara chiarezza e facondia fece un epilogo degli argomenti addotti tanto dal fisco quanto dalla difesa; poscia il magistrato si ritirava per deliberare.

Rientrato dopo mezz'ora dichiarò convinto il Glarey dell'ascrittogli reato e visti gli articoli 200 e 64 del codice penale lo condannava alla pena del confino in Ivrea per mesi tre.

Possa quest'esempio servire per coloro i quali si credono lecito di esercitare un'innazionale propaganda e ad un tempo conforti la parte del clero buona ed illuminata il pensare che più non havvi impunità per chi abusa del proprio ministerio a pro' di una setta e che i veri sacerdoti hanno la stima, e la devozione delle moltitudini che da essi attendono ansiose la parola di vita.

Avendo oggi stampato un foglio straordinario che non potè partire per le provincie, stimiamo opportuno riprodurre qui appresso le notizie che esso recava.

STATI ESTERI

FRANCIA

NOTIZIE DEL 13 GIUGNO

La maggioranza dell'assemblea legislativa, ferma nel suo proponimento di sostenere un ministero reazionario, che rese esoso all'Europa il nome di Francia, respinse nella seduta del 12 la proposizione fatta dal signor Ledru-Rollin di mettere in accusa il presidente ed i ministri della repubblica, rei d'aver violata la costituzione. Questa risoluzione dell'assemblea irritò la popolazione, la quale aveva risposto al giuramento di Ledru-Rollin e di tutta la Montagna, di difendere la costituzione con tutti i mezzi possibili e perfino colle armi.

La deliberazione dell'assemblea fu conosciuta ieri sera a dieci ore. Nella notte i capi de' club e delle società segrete tennero consiglio sul da farsi, e fu risoluto di ordinare un'energica dimostrazione per oggi, e di provare al governo che non invano si compromette l'onore della nazione, e si tradisce la costituzione.

Il governo informato da'suoi agenti di quel disegno, prese stamane (13) tutte le misure militari atte ad impedire la manifestazione, ad intimorire gli animi ed anco ad accendere una lotta pari alla tanto memorabile di giugno dell'anno scorso. Allora eravi Cavaignac e Dufaure, adesso v'ha Changarnier e Dufaure: allora come adesso lo scopo era di annientare i socialisti, senz'avvertire che gli errori si combattono colle ragioni e colle sane idee e non colla mitraglia.

Le guardie nazionali furono convocate stamane a domicilio. Verso le dieci ore, guardie nazionali in uniforme, senza fucili però e senza sciabole, ed operai in *blouses* presero a congregarsi al castello d'Eau sui baluardi. Le guardie nazionali che risposero all'invito del governo, si recarono dal canto loro in tutti i luoghi ordinari di loro riunione.

Verso mezzo giorno il sig. Lacrosse, ministro dei lavori pubblici, si recò accompagnato ad un'ordinanza sul baluardo per riconoscere l'attitudine degli assembrati; ei fu circondato da alcune guardie nazionali devote alla montagna, e maltrattato. Fu preso per un agente superiore della polizia. Se fosse stato conosciuto poteva accadergli di peggio.

I rappresentanti si recarono all'assemblea. Trattavasi di prendere qualche risoluzione contro i rappresentanti montagnardi che ebbero la *strana audacia* di opporsi al volere dittatoriale di Luigi Bonaparte ed Odilon Barrot.

Ad un'ora, forze considerevoli di truppe, infanteria e cavalleria occuparono tutti i luoghi adiacenti all'Eliseo ed all'assemblea. Sulla piazza della Concordia v'era un crocchio di rappresentanti della montagna, fra cui Emanuel Arago e Grévy.

Mezz'ora dopo, i dragoni, i lancieri ed i tiraglieri di Vincennes si diressero a passo di carica alla volta de'baluardi, i quali non meno che tutte le vie vicine furono in un batter d'occhio occupate, onde impedire il passo alla manifestazione che s'incamminava verso l'Eliseo e l'assemblea.

Questo corteggio componevasi di più di 8 mila guardie nazionali ordinate a 15 per fila, senz'arme, seguite da innumerevoli operai in *blouses* mischiate con altre guardie nazionali. Alla testa v'era Stefano Arago in uniforme di capo di battaglione della terza legione. Altro grido non udiva che *Viva la costituzione!* ma quando vicino al palazzo del ministero degli affari esteri, il corteggio videsi trattenuto dai lancieri e battuto dai tiraglieri di Vincennes, esso si disperse nelle vie laterali, gridando *all'armi! all'armi!*

Le botteghe si chiudono come per incanto. In parecchie vie si veggono persone alle finestre salutare i membri della manifestazione, batter le mani e gridare *Viva la Costituzione!*

Le sentinelle furono raddoppiate ovunque, distribuite 72 cartuccie ad ogni soldato e caricate le armi.

Verso le ore due si udì il primo sparo di armi sull'angolo della Grange Batelière e della via Pinon. In alcuni luoghi si sta tentando di erigere barricate, ma i soldati gl'impediscono.

A tre ore i due rappresentanti montagnardi Teodoro Bac e Felice Pyat essendosi recati alla porta S.t-Denis, furono arrestati e condotti al corpo di guardia della *Bonne-Nouvelle*.

Si fanno infiniti arresti. Le truppe hanno ordine di far fuoco contro gli assembramenti.

Il generale Changarnier percorse le piazze della Concordia, Vendôme, della Borsa, i baluardi, e fu salutato dalle sue truppe.

Si assicura che il quartier generale degl'insorgenti sia al Conservatorio delle arti e mestieri.

Alla partenza del corriere il disordine continuava.

SEDUTA DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE
del 13 giugno.

Abbenchè non vi dovesse essere seduta pubblica poichè i deputati erano riuniti negli uffici, volendo un deputato fare delle interpellanze sulla presente situazione di Parigi, l'assemblea legislativa si radunò presieduta come al solito dal presidente Dupin.

Odillon-Barrot salì allora alla tribuna. « La seduta d'ieri, diss'egli, ha dato causa a provocazioni dirette: le spiegazioni date alla tribuna che parevano attenuarle forse vennero fatte ad arte. La giustizia esporrà il fatto. Questa mattina regnava a Parigi una agitazione grandissima e furonvi adunanze rivoluzionarie, sediziose, criminose. Si viddero formarsi dei gruppi di guardie nazionali e si alzarono delle grida per rovesciare il governo. L'autorità ne era avvertita e avea preparato i mezzi di repressione. Tostochè questi gruppi s'incamminarono verso l'assemblea la repressione cominciò: e i gruppi si dissiparono vedendo l'attitudine ferma della guarnigione. Si udì gridare *alle barricate*, e si principiò anche a costruirle. Aspetto da un momento all'altro dei rapporti ma le circostanze sono abbastanza gravi perchè l'assemblea si costitnisca in permanenza, onde provvedere ad ogni evento senza debolezza e senza precipitazione. Se questa rivolta potesse estendersi tanto da divenire un'insurrezione armata chiederò maggior estensione di poteri, perchè le circostanze non lasciano luogo a tentennare ».

In questo momento Odillon Barrot riceve alla tribuna una lettera direttagli dal ministro dell'interno. M. Dufaure scrive d'aver aspettato fino che ha potuto lo sviluppo degli avvenimenti per chiedere come fa che Parigi sia dichiarato in istato d'assedio. La lettera contiene il progetto della legge da lui dimandata. M. Barrot la porge al banco della presidenza domandandone l'urgenza (*Grida, rumori da parte della montagna*)

M. Lagrange domanda la parola. Confessa che le circostanze sono gravi; ma dice non potersi prendere tale deliberazione perchè sono assenti coloro su cui probabilmente hanno a ricadere questi atti severi. (Non trovansi presenti Ledru Rollin e parecchi dei membri più influenti della montagna). Egli svolge quest'idea con grande violenza, e continua dopo di esser disceso dalla tribuna fra le grida e gli applausi della montagna.

Odilon Barrot risale alla tribuna odonsi alte grida sui banchi della montagna M. Tascherau, passava a quanto pare vicino al generale Leydet che parlando lo minacciò di un calcio. All'istante parecchi rappresentanti corsero verso il generale ed uno fra essi aveva anche un bastone. Dopo un tumulto spaventevole la calma si ristabilì.

Pietro Bonaparte recasi alla tribuna dicendo che il generale è dolente di questo movimento di vivacità. Il presidente dice che ciò non basta che M. Tascehrau è stato insultato e che il generale deve scusarci. Questi recasi diffatti alla tribuna e parla in modo inintelligibile. Odilon Barrot, che è rimasto alla tribuna dopo alcune spiegazioni volte a rispondere alle osservazioni di Lagrange, chiede che l'assemblea si ritiri negli uffizi per discutere sulla permanenza ed in seguito sullo stato d'assedio. M. Charras si precipita alla tribuna e dice che in giugno, quando in Parigi tuonava il cannone, Odilon Barrot non voleva votare per lo stato d'assedio (*si, si, grida della montagna*); finalmente sostiene non esservi fatti abbastanza gravi per giustificare siffatta misura.

L'urgenza è adottata ad unanimità eccetto dalla montagna.

M. Dufaure sale alla tribuna. « Le provocazioni inudite « egli dice » contenute in alcuni giornali del mattino, provocazioni senza esempio, hanno trovato una parte della popolazione indifferente, ma si trovarono sulla pubblica piazze degli uomini e delle guardie nazionali che non hanno voluto ubbidire alle intimazioni della legge. Vennero tirati dei colpi di fucile, si gridò all'armi e forse in questo momento si erigono delle barricate. »

M. Dufaure domanda che i due progetti di legge vengano riferiti d'urgenza.

Si mette ai voti la proposizione di ritirarsi negli uffici per discuterne sul merito e sull'urgenza. La proposta viene adottata e rimane sospesa la seduta fino a che sarà fatto il rapporto.

Una lettera del 15 alle 9 del mattino da Lione reca che questa città è in grande agitazione e che Ledru-Rollin fu arrestato a Parigi. Noi diamo questa notizia con tutta riserva.

PARIGI, 12 *giugno*. Nella seduta d'oggi, il sig. Lacrosse, come abbiamo già annunziato chiese a nome del governo che sia dichiarata d'urgenza la proposizione di Ledru-Rollin di mettere in accusa il potere esecutivo. Quella mozione non avendo trovato un solo oppositore, l'assemblea legislativa si ritirò tosto ne' suoi uffizii per nominare una commissione incaricata di far tosto il rapporto sull'urgenza.

Alle ore quattro, la seduta fu ripresa in mezzo ad un silenzio solenne. Mentre che attendevasi la venuta del relatore, il sig. Grandin, per distrarre l'assemblea, interpellò la montagna sopra certe pubblicazioni e proclami che si lessero ne' giornali, e che noi riportammo nel foglio precedente.

Egli chiese alla montagna se accettava la responsabilità di quell'invito all'insurrezione; ed al ministro dell'interno se il governo prendeva le misure necessarie per parare agli eventi.

A quest'interpellanza che non era che il preludio d'una grande battaglia, Pietro Leroux rispose per la montagna e Dufanre pel governo.

Pietro Leroux fece la teoria della sovranità del popolo. Ei dichiarò che sopra l'assemblea eletta per tre anni, eravi un potere supremo che non abdicava giammai, e conservava sempre il diritto d'imporre la sua volontà. Questo potere è la nazione. Se la maggioranza s'inganna, se essa viola la costituzione e tradisce la libertà, il paese può giudicarla e condannarla. La stampa, le petizioni sono armi pacifiche con cui egli è sicuro di far prevalere la sua volontà e di vincere tutte le usurpazioni.

Questa teoria parve più rassicurante al signor Dufaure, del grido di guerra tratto da Ledru-Rollin, e prese atto delle parole del sig. Leroux, dichiarando d'altronde che il governo vegliava ed era parato a difendere la repubblica e la costituzione contro coloro che avrebbero l'audacia di cospirare contro.

Dopo di ciò, il relatore Napoleone Darù salì la ringhiera per presentare il rappòrto della commissione incaricata d'esaminare l'urgenza della domanda di metter in accusa il potere esecutivo. La commissione approva perfettamente il ministero e conchiude perchè si apra tosto il dibattimento.

Allora il signor Canet di Tarn, rappresentante finora ignoto chiese al presidente del consiglio se il governo aveva in pensiero qualora le truppe fossero entrate in Roma, di mantenere le convenzioni poste nell'*ultimatum* accettate dal generale Oudinot e che guarentiscono al popolo romano il libero esercizio della sovranità nazionale. Il sig. Odilon Barrot, confuso, imbarazzato, fece una risposta evasiva e che non potè soddisfar nessuno, meno la destra.

Fu chiesta la comunicazione di tutti i documenti diplomatici relativi alla quistione romana, ed il governo si rifiutò. Allora Ledru Rollin, in un discorso eloquente e moderato, provò il diritto che ha l'assemblea di conoscere la corrispondenza che ebbe luogo fra il governo ed il comandante della spedizione, chiese comunicazione dell'ordine dato al generale Oudinot di attaccar Roma, osservando che se il governo persisteva nel suo rifiuto, la Francia avrebbe detto ch'essa volle oscurare la verità che il giudizio dell'assemblea non è che un abuso di maggioranza.

A Ledru Rollin rispose il sig. Thiers, le cui parole malaccorte ed appassionate irritarono talmente la montagna, che Ledru Rollin in una sfolgorante replica se ne vendicò degnamente e provò al sig. Thiers quanto sia stato malavveduto.

Ma nè Ledru Rollin, nè Crémieux non valsero a scuotere le parrucche della destra e 377 voti contro 8 respinsero la moziona d'accusa. La montagna s'astenne dal votare.

INGHILTERRA

LONDRA, 11 *giugno*. La spedizione francese in Italia diede origine a M. Hume di dirigere al ministero delle interpellanze alle quali risposero John Russell e lord Palmerston.

Il *Sun* le riferisce in compendio.

M. Hume. Desidero ottenere dal governo delle spiegazioni relative agli affari di Roma. Dal messaggio del presidente della repubblica rilevasi che l'intervento della Francia a Roma è appoggiato dal governo inglese: se così fosse la condotta del governo sarebbe biasimevole. Il governo francese è basato sulla opinione popolare, il nostro deriva da essa la propria forza. Desidero quindi sapere se il governo brittanico ha appoggiato l'intervento.

Lord John Russel. Il messaggio del presidente della repubblica francese non si presta all' interpretazione datagli dall'onorevole membro: il presidente disse che l' Inghilterra e la Francia erano nella migliore intelligenza il che è vero. Ma noi siamo affatto estranei alla spedizione di Roma (*applausi*). Il governo francese ha dimandato il nostro avviso sull'invio di un suo agente a Roma. Non venne fatta alcuna obbiezione contro siffatta misura ma quanto alla spedizione lo ripeto *che ne siamo affatto estranei.*

M. Hume. Lord Palmerston disse d'aver ricevuta comunicazione dal ministro francese relativamente alla spedizione di Civitavecchia. Se si trattasse che l' armata francese marciasse contro Roma che ne penserebbe lord Palmerston? L' approverebbe o no? Cos' ha egli risposto alla comunicazione?

Lord Palmerston. La comunicazione mi venne fatta in dicembre dell' anno scorso, ma in quella non dicevasi ciò che s' intendeva di fare in seguito. Abbiamo quindi risposto che non volevamo rifarci giudici della condotta del governo francese; che le quistioni sorvenute tra il papa e'il popolo avrebbero potuto essere appianate da un intervento diplomatico per tentare un accomodamento tra il papa e i suoi sudditi per cui il primo loro assicurasse le guarentigie costituzionali dell' anno scorso separando l' autorità temporale dalla spirituale.

M. Hume. Si è detto nella comunicazione che avevasi intenzione di far marciare su Roma l' armata francese?

Lord Palmerston. Non ho a dir nulla su questo proposito.

M. I. O' Connell. Questa risposta non discorda col principio del non intervento negli affari degli altri paesi? Si hanno forse dei dubbi sulla sincerità del papa?

Lord Palmerston. Parecchi stati del continente m' hanno partecipato che sarebbe ben accolto il nostro concorso alle negoziazioni che stanno per aprisi a Civitavecchia.

M. J. O'Connell. Per parte di chi?

Lord Palmerston. Dall' Austria, da Napoli, dalla Francia e dal Nunzio a Parigi. Lord Normanby disse al nunzio che il governo d' Inghilterra non voleva intervenire tra il papa e i suoi sudditi.

Nel giorno seguente (12) anche alla camera dei lordi si trattò della vertenza romana, ma il dibattimento non offrì grande interesse. Lord Beaumont domandò se il governo inglese poteva spiegare i motivi e lo scopo che poteva avere il governo francese in qaesta spedizione. Lord Landsdowne rispose presso a poco come lord Palmerston, cioè che l' Inghilterra non vi aveva alcuna parte, e che la spedizione era fatta dalla Francia sulla propria responsabilità e senza averne prima interrogate le altre potenze. Il conte d' Aberdeen fece sentire che non era molto probabile di avere ulteriori comunicazioni che spiegassero la condotta del governo francese.

Il marchese di Landsdowne rispose che qualora fosse stato avvertito avrebbe potuto rispondere in modo più compiuto. Lord Brougham fece l'osservazione seguente: « Il messaggio del presidente della repubblica francese, qualunque ne sia l'autore, è un modello di giudizioso sviluppo e di reticenze assennate del pari. Ho letto con gran piacere quel passo che si riferisce all'Inghilterra, e conchiusi che l' Inghilterra ha approvato tutto ciò che fece la Francia. » Sembra dalle spiegazioni date che il passo di cui si parla non venne interpretato a questo modo.

Da tutto questo appare evidente che l' Inghilterra non vuole esser tenuta solidaria dell'odiosa politica del governo francese in Italia. Il *Times* a questo proposito dice essere assai probabile che lord Palmerston *sia stato ingannato* come tutti gli altri sullo scopo politico dell' intervento.

PRUSSIA

BERLINO, 8 *giugno*. Le notizie interne della città non sono di grande importanza e possono ridursi a due. La dimanda dei delegati del municipio e quella di quasi tutti i giornali che richiedono una riforma della legge elettorale.

Quanto alla prima, che riguarda i detenuti politici di maggio, il generale Wrangel accondiscese a lasciarli trasferire in un locale più sano, ma non volle concedere che il processo loro fosse fatto da una corte di giustizia civile. Essendosi rifiutata la corte criminale di incaricarsi dei preliminari del processo, perchè non volevasi affidarne tutta l'istruzione ad essa sola, il generale Wrangel istituì un tribunale eccezionale.

Quanto alla legge elettorale se ne assentono le riforme perchè lo stesso ministero ne conobbe il bisogno, e ne confessò i difetti ancorchè gli attribuisse ad inesattezza di redazione. A quanto sembra tutti i paragrafi verranno modificati, come lo sarà un giorno la costituzione, che per essere applicabile è necessario sia rifusa da capo a fondo. Perciò in questi giorni il ministero comincierà col pubblicare un' interpretazione autentica del regolamento elettorale.

Nella questione germanica il governo si conduce con grande accorgimento. La Prussia ormai non riconosce l'esistenza legale del vicario, ma accetta la confederazione nel senso più esteso e adempie i doveri che essa gl' impone, al pari di quelli che gli incombono come capo dello stato federale parziale. Perciò accondiscese alle domande della Baviera di mettere una guarnigione nella fortezza di Landau. Ma siccome è necessario onde potere tenere di dirigere le truppe nell' interno del paese e di liberare i dintorni pare che la Prussia occuperà il Palatinato ed il granducato di Baden.

Pare che le trattative di pace sieno progredite. La base sulla quale essa deve fermarsi è forse a quest' ora accettata da ambe le parti. Non se ne può per altro dir nulla essendo che le negoziazioni sono condotte colla massima secretezza, tantocche alle conferenze non sono nemmanco ammessi i segretari. Ciò che universelmente si presume si è che se qualche incidente imprevisto non costringe le parti ad un armistizio, la pace sarà fatta tosto e le condizioni si sapranno soltanto allora quando sarà conchiusa ancorchè non fosse d'universale soddisfazione.

La *Gazzetta di Carlsruhe*, organo del governo rivoluzionario di Baden annuncia officialmente che il comando in capo delle forze riunite del ducato e del Palatinato venne affidato a Mieroslawski, e che su tutta la linea si incominceranno contemporaneamente le ostilità.

Un ordine del governo provvisorio dichiara in istato d'assedio tutto il paese che si estande dalla frontiera dell'Assia sino alla Murg compresa la fortezza di Kaffatt.

In pari tempo venne emanato un altr'ordine col quale si trattiene provvisoriamente ed in proporzione, un quarto, un terzo, e perfino l'intero degli stipendi o delle pensioni dei pubblici funzionari che oltrepassano i 1000 fiorini.

GERMANIA

FRANCOFORTE, 10 *giugno*. Oggi cominciano le operazioni contro il granducato di Baden. Il reggimento dell' Assia Eletto rale, non che la cavalleria e l'artiglieria meklemburghese in guarnigione a Francoforte, ne sono partite: loro succede la divisione del generale Schak che viene da Wetzlar: in pari tempo s'avanzano nel granducato le truppe stanziate nell' Odenwald: un corpo d'armata che viene d'Erfurt sotto gli ordini del generale Holleben, e la maggior parte del quale era il 9 a Fulda, appoggierà le operazioni.

L'arciduca vicario ha indirizzato il 10 giugno un proclama al popolo badese; in esso annuncia che l'armata dell' impero è in procinto di entrare nel granducato, ed esorta il popolo a non opporre resistenza. Egli si appella alle nobili forze di Baden, ai buoni costumi ed all'educazione diffusa nel popolo, alla coscienza del popolo che può essere sorpresa ma non oppressa a lungo. Afferma che la costituzione dell' impero non fu che un pretesto, che nessuna libertà civile, nessun interesse patrio era minacciato in Baden: rammenta essere ignominia appartenere ad un esercito, i di cui capi non si vergognano di invocare il soccorso straniero in una lotta costituzionale.

Il presidente della dieta dell'impero Wittgenstein ha indirizzato il 9 al ministero wurtemberghese un invito di impedire l'azione della reggenza provvisoria germanica. In esso si dichiara illegale e rivoluzionaria la condotta di quella parte della cessata assemblea naionale che si è recata a Stoccarda, e si afferma che al potere centrale è imposto dal proprio dovere di opporsi con tutti i mezzi che sono a sua disposizione, a simili attentati criminosi da qualunque parte essi vengano. La lettera al Wurtemberg conchiude colla dichiarazione che dal potere centrale, qualora non bastassero i di lui mezzi ad eseguire questo invito, saranno date immediatamente le necessarie disposizioni.

UNGHERIA

Le notizie che ci giungono da Vienna non offrono molto interesse. Il giorno 2 i difensori di Petervaradino fecero una sortita contro gli assedianti serbi, e dopo averli sconfitti e respinti dalle trincee, dovettero ritirarsi al sopraggiungere di nuovi aiuti. Da Buda il generale ungherese Aulich si dirige con un corpo di 15,000 uomini verso la Croazia e fa concentrare sul lago Balaton un gran parco d'artiglieria. Frattanto le poche truppe ungheresi che stanno ancora al servizio dell'Austria, si vanno diminuendo per la sempre crescente diserzione; come lo squadrone Ussari palatinali a cui a mala pena poterono gli ufficiali far continuare il cammino oltre Linz, molti ussari dalle guarnigioni di Stiria raggiunsero l'esercito magiaro. Nell'esercito austriaco il colhera comincia a far stragi, e « nella Croazia militare, dice il « *Wanderer* di Vienna, un nemico assai più terribile dei ma- « giari minaccia. È la discordia che gli agitatori si sforzano di « suscitare. » Questa confessione di un giornale austriaco ci assicura che la nuova sparsasi di una insurrezione in Croazia aveva un fondo di vero.

STATI ITALIANI

STATI ROMANI

Il *Corriere mercantile* reca un sunto delle notizie di Roma. Dal 10 all'11 e dall'11 al 12 furono alacremente proseguiti dai francesi i lavori per la seconda parallela rimpetto a S. Pancrazio: la prima notte non furono disturbati: la seconda i romani, fatti accorti di quel che accadeva, trassero molti colpi di artiglierie, ma al buio non recarono che poco danno, uccidendo due o tre lavoratori e ferendone forse otto o dieci.

Sui primi albori del 12 una sortita da porta Portese e da San Pancrazio tentò sorprendere gli zappatori intenti all'opera: si impegnò viva zuffa con un battaglione di scorta; crescendo il numero dei francesi i romani si ritrassero entro le mura alle 6 antimeridiane. S'ignorano le perdite reciproche.

Oudinot, disponendosi poscia all'assalto, diresse un dispaccio al presidente dell'assemblea nazionale con cui lo invitava a dar la maggior possibile pubblicità ad un proclama che esortava gli abitanti di Roma alla resa, intimando allo stesso tempo che dodici ore dopo la recezione del dispaccio quando non fosse trasmessa una risposta conforme all'onore e all'interesse della Francia, avrebbe attaccata la città colla forza.

Il triumvirato non accolse le proposizioni, e l'attacco dei francesi contro la città cominciò il 13 giugno alle 9 antimeridiane.

La lotta non può avere ancor avuto alcun risultato decisivo. Le comunicazioni tra Roma e il mare sono interrotte. Si vede però che Oudinot non vuole risparmiare con Roma alcuno dei mezzi, e quindi degli orrori della guerra. Egli fece transitare sulla sinistra del Tevere dei cavalleggeri e dei bersaglieri in gruppi coll'incarico di tagliar acquedotti, intercettar viveri, ecc. Un colonnello dei dragoni spintosi troppo sotto le mura fu fatto prigioniero dai romani.

Un ponte provvisorio forma comunicazione ai francesi colla sinistra del Tevere al sud della porta San Paolo. I romani il 13 mattina spinsero un battello incendiario contro il detto ponte, ma venne affondato dall'artiglieria francese.

Il corriere di Roma il 14 a Civitavecchia fu respinto dall'autorità militare. I consoli non poterono avere i loro dispacci nemmanco dietro protesta, essendo detto che così comandava Oudinot e non doversi fare eccezioni.

— Ecco il documento a cui accenniamo sopra:

ARMATA DI SPEDIZIONE DEL MEDITERRANEO.

Il generale in capo, prima di far uso della forza onde penetrare in Roma, ha voluto esaurire tutti i mezzi di conciliazione. In conseguenza di ciò venne da lui indirizzato al presidente dell'assemblea nazionale la lettera seguente:

Quartier generale della villa Pamfili.
il 12 giugno, alle 5 di sera.

Gli eventi della guerra hanno, siccome ella ben conosce, condotte l'armata francese alle porte di Roma.

In caso che l'ingresso della città continuasse ad esserci chiuso, mi vedrei costretto, onde penetrarvi, ad impiegare senza indugio alcuno, quei mezzi di azione che la Francia ha posti in mia mano.

Prima di ricorrere a questa terribile necissità, credo esser mio dovere il fare un ultimo appello a popoli che non possono nutrire verso la Francia sensi d' inimicizia.

L'assemblea nazionale vorrà senza dubbio, al pari di me risparmiare alla capitale del mondo cristiano delle sanguinose disgrazie. In questa convinzione, la prego, signor presidente, compiacervi di dare all'accluso proclama ogni sollecita pubblicità.

Se dodici ore dopo la recessione del presente dispaccio, una risposta conforme alle intenzioni ed all'onore della Francia non mi sarà trasmessa, mi vedrò costretto ad attaccare la piazza di viva forza.

Gradisca, signor presidente, l'assicurazione della mia più distinta considerazione.

Il generale in capo comandante
la spedizione francese
Firmato : OUDINOT DE REGGIO.
Per copia conforme :
Il capitano uffiziale d'ordinanza
C. OUDINOT.

Villa Pamfili, li 12 giugno, alle 5 pomeridiane.

ABITANTI DI ROMA!

Noi non veniamo a portarvi la guerra, nostro scopo era il consolidare nella vostra patria l'ordine e la libertà; le intenzioni del nostro governo furono sconosciute.

I lavori di assedio ci hanno condotti innanzi alle vostre mura. Fino ad ora non abbiamo se non che ben di rado risposto al fuoco delle vostre batterie. Ora però siamo giunti allo istante supremo in cui le necessità della guerra scoppiano in terribili calamità.

Risparmiatele ad una città ripiena di tante gloriose memorie.

Se voi persisterete a respingerci, sarà tutta vostra la responsabilità d' irreparabili disastri.

Il generale in capo comandante
la spedizione francese
Firmato : OUDINOT DE REGGIO.
Per copia conforme :
Il capitano uffiziale d'ordinanza
C. OUDINOT.

Il triumvirato è rimasto sordo a tutte le nostre proposizioni.

Il generale in capo ha dovuto, suo malgrado, dar principio all' attacco contro la città, il 13 giugno, alle 9 antimeridiane.

Per ordine
Il comandante superiore di Civitavecchia
C. DE VAUDRIMEY- DAVOUT.

— Il nostro solito corrispondente francese ci dà nella seguente lettera interessanti particolari sulla sortita operata il giorno 12.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

VILLA-MAFFEI *presso Roma*, 13 *giugno*. Ieri si è creduto che le batterie di grosso calibro, che il genio aveva stabilito alla Porta Portese ed a Porta S. Pancrazio avesse incominciato a battere in breccia. Dalle 9 del mattino abbiamo inteso un forte cannoneggiamento, che si è prolungato senza interruzione fino alle tre pomeridiane. Nuvoli di fumo coprivano il campo francese e la parte della citta ad esso vicina, cioè la Longara, il Gianicolo, ed il Trastevere. Apprendemmo bentosto che era una sortita fatta dall' instancabile Garibaldi e dal colonnello Melara colla legione lombardo-romana. Tre volte ci corsero alla carica con un energia sempre nuova.

Avevano di mira, come nella giornata del 9, di distruggere le opere avanzate dei nemici e d'inchiodarne i cannoni. Come in quella giornata si venne a combattimenti ad arma bianca, a corpo a corpo. Per qualche momento i romani alla seconda sortita furono padroni della posizione. Avevano portato seco martelli e grossi cavigli di ferro; inchiodavano così due o tre pezzi. Ma l'82 di linea venne a liberare i cannonieri e la posizione fu ripresa. I romani batterono alla ritirata; ma questa ritirata era ancora una combinazione strategica del colonnello Melara. Attirò i francesi sur un terreno, su cui dominava una batteria mascherata del Testaccio. Appena i lombardo-romani furono al coperto dietro lo stesso muro che la batteria si smascherò e atterrò metà dell'82. Il resto di questo guadagnò il largo; ma il grosso pezzo da 36, che è collocato sul punto culminante del Testaccio, sparò parecchi colpi molto bene aggiustati, che producevano il più grande effetto fra le fila nemiche.

Allora Garibaldi e Melara fecero una terza sortita. Il 35 ed il 20 accorsero; v'ebbe ancora una sanguinosa mischia. Garibaldi fu per qualche momento separato da' suoi, ciò che ha fatto correre il rumore che fosse fatto prigione. Ma io posso rassicurarvi a questo riguardo. Esso è tuttora alla testa della sua brava legione.

Le truppe che difendono Roma, da quanto mi riferisce un prigioniero romano, sono in numero di 16,000 uomini di truppe regolari. V'hanno fra loro 1,600 svizzeri passati dal servizio del papa a quello della repubblica. Ei sono eccellenti soldati. V'ha quasi un migliaio di polacchi ed ungheresi. Più, press'a poco, tre o quattro mila lombardi. I siciliani, napolitani, francesi ed altri ascendono quasi a mille. Della guardia nazionale passarono nelle fila della truppa regolare all'incirca 2000 uomini. Oltre ai sedici mila benissimo organizzati e che fanno un servigio regolarissimo, v' ha la guardia nazionale in numero di ben ventimila cittadini. Tutto il popolo del resto è armato e combatte dall'alto delle mura o segue le sortite. Roselli, generale in capo, ha la piena fiducia dell'armata. Oggi v'ha denunzia dell'attacco generale, ma credo che si ritarderà ancora, perchè i guasti portati dal cannone e dalle sortite dei romani non sono pochi, e converrà occupare ancora qualche giorno per ripararvi.

— Il *Censore* del 16 riferisce:

Il vapore, la *Maria Antonietta*, giunto questa mane da Civitavecchia, dice che il governo francese continua ad essere noiosissimo, che nulla sapevasi sull'esito dell'attacco del giorno 13; aver veduto trasportar dal campo moltissimi feriti, e regnare molto abbattimento ne' francesi ivi residenti. I francesi essere stati finora battuti, e supporre una nuova sconfitta dal silenzio che regnava a Civitavecchia sugli ultimi fatti della guerra. Commettere poscia i francesi ogni atto di viltà, quello per esempio di arrestare gl' innocui contadini de' contorni, e condurli quasi prigionieri di guerra a Civitavecchia, e di là in Corsica. Un colonnello romano, che solo e pacificamente ritornava in Roma, fu arrestato, e gloriosamente annoverato fra i prigionieri di guerra; maltrattare i pacifici abitanti delle campagne; insultare

ad ogni ceto di persone, insomma condursi nè più nè meno come i loro teneri alleati i croati napoletani.

— Una lettera, diretta allo *Statuto*, del 10 riferisce:

« Gira un' allocuzione di Pio IX con i commentarii; non so di chi sia. Di Ancona, dei tedeschi, dei napoletani e spagnuoli non se ne sa notizia alcuna. È sortita una lista di persone *ben vedute*; fra quelli v'è Mamiani, Pantaleoni ecc. Seguitano a popolarsi i conventi e palazzi del centro di Roma. Sono sette giorni che non abbiamo notizie del colonnello Pianciani; al ministero dubitano che i tedeschi l'abbiano preso in mezzo. Sterbini da due giorni è nuovamente partito per Frosinone, poche ore prima che vi rientrassero i nostri. In questi sette giorni è caduta qualche palla, qualche granata e bomba nella città; ma poco o nessun danno ha fatto. Per questa ragione il Trastevere ha sgombrato quasi intieramente. »

— Scrivono da Perugia sotto data del 12 all' *Avvenire*:

Lopez, uno dei comandanti delle truppe che difendono Ancona è stato fucilato come convinto di mantener relazioni coll'inimico. Ancona resiste ancora e resisterà forse lungo tempo.

TOSCANA.

Scrivono alla *Gazzetta di Genova*:

Abbiamo da Livorno il 15 giugno:

« Il sig. cav. Martellini, comandante il R. piroscafo il *Giglio* annunzia di avere catturato negli scogli sotto Monte Cristo, tre dei malfattori che predarono il navicello sardo la *Madonna delle Vigne* e ne uccisero l' equipaggio (V. Gazz. n. 135).

« Il prefato sig. comandante rinvenne presso i medesimi parte del ricco carico che era al suo bordo.

« Spera in una seconda escursione che si prepara di fare in quei paraggi di catturare gli altri di detti ladri di mare. »

REGNO D' ITALIA

— Nel nostro foglio straordinario d' oggi annunziavamo che i tedeschi avevano a sgombrare Alessandria e da ciò potevasi dedurre che la pace fosse per conchiudersi. Stassera leggiamo nella *Gazzetta*:

« In seguito a nuove comunicazioni passatesi fra il governo di S. M. l'imperatore d' Austria e quello di S. M. il re di Sardegna venne inteso che si rannodassero le negoziazioni della pace, evacuando le truppe austriache la città e cittadella d'Alessandria, e recandosi contemporaneamente i plenipotenziari del regio governo in Milano, ove già trovasi S. E. il cavaliere De Bruck, ministro plenipotenziario del gabinetto imperiale. »

Non risulta ancora che siasi operato lo sgombro d'Alessandria, e per quanto a noi risulta la pace ora verrebbe trattata sulle seguenti basi: sessanta milioni di compenso all'Austria, sgombro immediato delle provincie piemontesi invase, guarnigione provvisoria piemontese nel ducato di Parma e Piacenza. Il protocollo rimarrebbe aperto per trattare della sorte di questo ducato. Che sia per venirne a noi di bene da siffatta convenzione, non sappiamo: quel che vediamo per l' Austria si è che va ad avere un'egregia somma da arrestare per qualche tempo la minaccia della bancarotta, ed un notevole numero di truppe a disporre per gettare in Romagna, su Venezia e contro gli ungheresi.

— Quel povero Pinelli è condannato a vivere perseguitato incessantemente dall' idea dei comitati e delle dimostrazioni popolari, come Saulle dall' ombra di Samuele. Ogni giorno per iscongiurare si le une come gli altri si mette a fare la grossa voce al punto da farlo dimenticare che per bacco! abbiamo una costituzione. Ma ciò non impedisce punto che n'abbia una maledetta paura in corpo e gli turbino i pacifici sonni. Dopo scritte quelle tremende parole con che autorizza carabinieri e lancieri a rinnovare la scena del 9 e fulmina con anatema brutale i lombardi, dicesi che la notte abbia avuto una visione spaventosa che gli lasciò nel cuore un tristo presentimento. Il mattino tutto sgomentato si fa a meditare perplessamente su quell' avviso, che in sogno gli era venuto certo dall' inferno, e indi con tuono fatidico si fa a scrivere alla misera *Gazzetta*, destinata a stampare le sue caricature, che dovevaci essere una gran dimostrazione, epperò i buoni pensassero alle sue minaccie del dì antecedente. Gran parte dei buoni, soliti a credere alle parole del *Gazzettone*, come alle amene storielle del *Fischietto*, ne rise di tutto cuore e conchiuse che S. E. avrebbe avuto bisogno di una cura radicale per guarirlo di quel patema d' animo che lo fa vivere rattraprito dalla paura e gli dipinge l' avvenire coi colori più scuri. Ma per Dio! i presentimenti di Pinelli non furono affatto sogni.

La dimostrazione ebbe benissimo luogo e per due sere continuate. Immaginate dove? Ve lo diamo alle dieci a indovinarlo. Nientemeno che al teatro Carignano. Quella testa brulla di Boccomini va a scegliere per sua beneficiata un dramma che s'intitola nientemeno che i *Figli della Repubblica* (Misericordia !!!) dove si mettono in iscena i più grand' uomini della convenzione. Immaginate, la folla (crediamo che la fosse d' intesa cogli attori) quando sentiva qualche bella parola uscire dalla bocca di Marceau, di Kleber, Bonaparte, Talma, Chenier, Robespierre, quando vedeva la festa della convenzione con le sue mille bandiere tricolori, co' suoi canti patriotici, la *Marseillaise* e la *Carmagnole*, metteva fuori una furia d' applausi da non dirsi. E ciò per due sere, capite!

Noi che ci stavamo in un cantuccio da buoni amici dell' ordine, ebbimo a tremare le mille volte per quella *canaglia* della piccionaia, che faceva un baccano dalla gioia da non dirsi, per quelle *faziose* signorine che sventolavano le pezzuole, per quel migliaio di *malavvisati* che fremeva e plaudiva nella platea. Perchè questo costituiva un vero *disordine*; e sapete quel che c' è di nuovo, quando v' ha *disordine* incominciato. Nientemeno che sciabolate, pugni, urtoni de' carabinieri, pesto, lanciate e percosse de' lancieri ecc. ecc, *con tutti quei mezzi che il potere tiene in mano per ristabilire l' ordine.*

Però affrettiamoci a rassicurare i nostri lettori, nulla fu di tutto ciò. Ambe le sere finirono lietamente. Che ne pensi il signor Ministro non sappiamo: se fosse lecito dargli un consiglio, diremmo che fra gli altri infiniti motivi questo debb' essere uno de' più urgenti per mettere Torino in istato d' assedio. Diancine! applaudire ai *figli della Repubblica* !! !!!!

— Per debito d' esattezza e di giustizia dobbiamo dire che il commissario Bosio, cui accennammo ieri, non è partito di Torino.

— I nostri amici d' Asti ci scrivono che oggi è arrivata in quella città una batteria e ci domandano se questo è uno dei tanto vantati mezzi che tiene Pinelli in mano per comprimere la *fazione*.

— La *Gazzetta* annunzia che il giovane Triulzi, già condannato e tradotto nel castello di Milano dagli austriaci, venne dietro i reclami fatti a Milano dal ministro dell' interno e dal generale Dabormida ricondotto a Novara. Il procedimento verrà rimesso alle autorità nostre per la sua revisione. » Il governo del re, essa conchiude, non può passare quest' occasione senza dare la giusta lode dovuta alla prudente energia del R. commissario, alla sollecitudine dell' autorità giudizieria ed al decoroso contegno tenuto dall' amministrazione civica e dalla popolazione di Novara ».

— Siamo assicurati che qualche sintomo di cholera siasi manifestato a San Giovanni di Moriana.

La deputazione di Brescia che, dietro gli ordini di Radetzky e di Haynau, quell' infelice città dovette inviare a Vienna, fu accolta dall' imperatore col più alto disprezzo. Rimbrottata degli ultimi avvenimenti, anzi insultata con parole appena degne d' un uomo volgare essa ritirossi senz' aver nulla ottenuto; solo l' imperatore fece sperare qualche diminuzione della tassa di sei milioni, *se la popolazione bresciana si comporterà bene*.

La deputazione di Bergamo, reduce anch' essa da Vienna, ottenendo lo stesso esito di quella di Brescia, fu assalita a porta S. Marco, in vicinanza di quest' ultima città, da una banda di venti disertori e spogliata di tutto il danaro.

— Troviamo nello *Statuto* questi due documenti relativi ai fatti di Malghera, guarentiti di tutta l'autenticità.

N. 8256. — IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Considerando che Malghera è fortezza artificiale espugnabile, specialmente da un nemico accanito, che può e vuole disporre di gran numero di soldati e di sterminato materiale di guerra.

Considerato che le esigenze dell'onore militare sono ampiamente soddisfatte, per le segnalate prove di perizia, di coraggio e di perseveranza, che diedero il presidio di Malghera e l'egregio comandante nel ripulsare replicati fierissimi assalti, portando all'inimico gravissimi danni:

Considerato che ragioni strategiche, e segnatamente il bisogno d'economizzare i nostri mezzi militari e pecuniari perchè duri più a lungo la resistenza, richieggono che la difesa di Venezia sia ridotta a' suoi confini naturali, entro i quali è veramente inespugnabile:

Sentito il generale in capo delle truppe ed i preposti ai dipartimenti governativi della marina o della guerra:

Decreta

1. Il forte di Malghera sarà evacuato.

2. Il colonnello Girolamo Ulloa, comandante di esso forte, è incaricato della esecuzione.

Venezia, 26 maggio 1849.

Il Presidente
MANIN.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.
Bullettino della guerra n. 17.

Venezia, 27 maggio.

In esecuzione dell'ordine governativo di ieri la guarnigione di Malghera evacuò il forte questa notte, e giunse a Venezia in pienissimo ordine, senza aver perduto pure un uomo: operazione che farebbe onore ai militi più provetti. I materiali da guerra che non si potevano trasportare furono ridotti inservibili. Le mine sul ponte fiancarono parecchi archi in più siti; e si sta disponendo alacremente per lo sgombro delle macerie e per disfacimenti ulteriori. Questa mattina fu pure evacuato San Giuliano, rendendo inservibili i materiali da guerra. Poco dopo una forte esplosione recò immenso danno all'inimico. Concentrate in Venezia le forze che presidiavano Malghera, divenuto più efficace il concorso della marina, la condizione militare di Venezia, per l'abbandono del forte del continente, è migliorata, possiamo cioè valerci di tutte queste forze più utilmente, e con molto minore esposizione e pericolo.

Per incarico del governo provvisorio

Il segretario generale
JACOPO ZENARI.

NOTIZIE DEL MATTINO

— Il feld maresciallo Radetzky è ritornato il 15 a Milano.

— L' *Osservatore Triestino* reca il seguente dispaccio:

« Malghera 13 giugno, ore 4 pom.

« Questa mattina alle ore 6 incominciò il fuoco contro Venezia e contro la batteria sul ponte della strada ferrata. Le nostre bombe arrivano a Venezia e la batteria è già notevolmente danneggiata. Il fuoco nemico non ci recò alcun danno rilevante.

« THUAN, tenente maresciallo. »

— Abbiamo i giornali e le lettere di Roma che vanno fino a tutto l'11. Nulla recano più di quanto sappiamo. La popolazione è sempre animatissima e deliberata a resistere fino all'ultimo.

— La mattina del 15 alcuni legni inglesi facevano nella rada di Livorno le evoluzioni a fuoco. Il vapore il *Giglio* entrava la stessa mattina in quel porto con a bordo parecchi corsari fatti prigionieri con molte mercanzie di valore.

— Il Portafoglio Maltese dell'11 reca le seguenti notizie di Sicilia:

« Col vapore *Indépendant* giunto stamane da Palermo si ha che quella città era tranquilla e che finora dai napolitani non si era presa alcuna misura rigorosa; che anzi essi si diportavano piuttosto con affettata docilità. Sentiamo pure che si vada riorganizzando la guardia nazionale, non solo di Palermo, ma di tutta la Sicilia. Questo arrivo ci toglie qualunque dubbio sulla veracità della voce sparsasi qui venerdì sera dopo l'arrivo del cap. Balzano del brig. scuner toscano *Gioventù*, dello scoppio di una nuova insurrezione in quella città. Fu solo, a quanto sembra, qualche piccola collisione tra la guardia nazionale ed alcuni popolani.

Sentiamo che i diversi siciliani da qui partiti per ripatriarsi, quantunque senza passaporti, fu loro permesso lo sbarco, e che sia stato ordinato a questo consolato napolitano di rilasciare passaporti a chiunque di questi rifuggiati il richiedessero.

TIROLO. La *Gazzetta universale* in data dell' 8 parla del numeroso passaggio di truppe provenienti dall'Italia e destinate a formare un corpo d'osservazione sulla frontiera sveva. Il corpo ascenderà a circa 8000 uomini. Queste truppe, dice la stessa corrispondenza, hanno molto sofferto in Italia per le malattie; il solo reggimento Arciduca Luigi che era sotto Venezia, perdette da 1200 a 1300 uomini.

Notizie di Parigi del 13 *e* 14 *giugno.*

Malgrado le ragioni addotte contro la dichiarazione dello stato d' assedio da Pietro Leroux, Bancel e Lagrange, la proposizione fu adottata da 374 voti contro 82. Non solo Parigi, ma tutta la prima divisione è in istato d'assedio. La prima divisione militare comprende sei suddivisioni, cioè: 1. Senna: 2. Senna-ed-Oise e Oise; 3. Loiret, Loire-et-Cher e Eure-et-Loire; 4. Senna e Marna; 5. Senna inferiore e Eure; 6. Yonne ed Aube.

La stessa misura si può applicare a quelle città o provincie ove scoppiasse qualche moto sedizioso. Di qui s'apprende che il governo trasse partito dallo spavento degli animi per estendere il suo potere, e far maggiormente sentire il peso della sua dittatura.

Immediatamente dopo quel voto, fu presentata all'assemblea una domanda per convalidare l'arresto di sei rappresentanti, cioè di Suchet, Deville, Fargin-Fayolle, Pilhes, Boch e Maigne. Ecco come fu operato il loro arresto.

Un certo numero di membri dell' estrema sinistra si erano riuniti per deliberare in una sala del Conservatorio delle arti e mestieri. L'uno di essi, il sig. Suchet, fu delegato presso il colonnello Forestier per chiedergli di proporre alle guardie nazionali della sua legione una dimostrazione pacifica contro la condotta del governo.

Avendo esposta la missione di cui ora incaricato, il sig. Suchet fu condotto dalle guardie nazionali del posto della *mairie*, innanzi al *maire* del sesto circondario che si credè in dovere in farlo arrestare. Frattanto il conservatorio delle arti e mestieri fu circondato dal 62 di linea. I rappresentanti erano protetti dagli artiglieri della guardia nazionale, i quali soprafatti dal numero non poterono opporre seria resistenza, e cinque rappresentanti furono arrestati, gli altri poterono evadersi.

A questa comunicazione i membri della sinistra chiesero che i loro colleghi fossero uditi, prima di condannarli. Invano! La destra convalidò il loro arresto.

Imbaldanzito da tanta compiacenza, il governo chiese nella seduta del 14; l' autorizzazione di procedere contro Ledru-Rollin, Vittorio Considérant, Boichot e Rattier, prevenuti del delitto di sedizione e di tentativi per mutare il governo stabilito ed eccitare i cittadini ad armarsi gli uni contro gli altri.

Il sig. Grandin colse quest' opportunità per fare una denuncia di polizia e leggere un proclama rivoluzionario, fatto al conservatorio delle arti e mestieri e sottoscritto dalla montagna. Parecchi membri protestano contro l' abuso fatto del loro nome.

Il generale Cavaignac chiede che la domanda del procurator generale di procedere contro i detti rappresentanti sia esaminata negli uffizii.

Alcuni della destra vi si oppongono. Il ministro Dufaure osserva che si dee procedere con sollecitudine, per impedire che i colpevoli non si sottraggano alla giustizia, perciocchè ebbe avvertimento che uno di quelli era già nella via di Lione. A questa raccomandazione, l' assemblea docile si ritira negli uffizii per deliberare. La seduta fu sospesa a tre ore.

Vinta l' insurrezione, i fondi pubblici si rialzarono considerevolmente nella borsa del 14. Il 5 per 0[0 ed il 3 per 0[0 che erano restati ieri in un ribasso sensibile, si migliorarono oggi quello di 2. 50, ed il 3 per 0[0 di 2. 25. Gli altri valori si rialzarono nella stessa proporzione.

LIONE. — Mancano i giornali di Lione. Il *Patriote Savoisien*, sotto la data di Ciamberì, 16 giugno, ad un' ora e mezza, scrive:

« L' insurrezione è generale a Lione, il popolo è padrone della città, le truppe son ritirate nei forti; il sesto di linea distribuì le sue armi al popolo. Tali sono le notizie recateci da alcuni viaggiatori. »

BASILEA, 12. Oggi l'esercito badese, forte di 35 mila uomini con 45 cannoni, partì da Heildelberg per l'Assia.

ZURIGO, 13. Lettere private di Basilea annunciano che i badesi riportarono una considerevole vittoria sulle truppe unite assiane, prussiane e meclemburghesi. (*N. G. Zurig.*)

UNGHERIA. Le nuove d'Ungheria non offrono alcun fatto di grande interesse. Alcuni scontri ebbero luogo nel sud. Il bano passò il Danubio presso Sundak e Slankamen, e secondo la *Sudslavische Zeitung* d' Agram avrebbe riportato un vantaggio presso Neusatz.

Il *Lloyd* conferma la sconfitta del corpo guidato da Puckner e Malkowski, che fu costretto a ritirarsi in Valachia. In conseguenza il governo turco fece guarnire di truppe il confine valaco onde impedire una violazione del suo territorio per parte dei magiari.

Scrivono da Agram l'8 corrente che sulla Drava le forze magiare e croate si stanno di fronte.

Del resto i giornali austriaci non parlano che dei rinforzi mandati all'esercito d'Ungheria e dell'arrivo di truppe russe.

La *Presse* di Vienna parla di un svantaggio avuto da Bem presso Transilvania. Ma noi aspettiamo ulteriori notizie per credere a questa nuova edizione delle famose sconfitte che il generale polacco aveva dovuto soffrire, mentre invece faceva sua la Transilvania.

Le relazioni postali fra Presburgo e Guns sono da qualche tempo interrotte.

Il 19 maggio, dice la *Gazzetta Universale*, in una sua data di Czernowitz, 12,000 russi erano già nella Bukovina sotto il generale Grotenheim, e non se ne erano allontanati fino al primo giugno.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore.*
G. ROMBALDO *gerente.*

TIPOGRAFIA ARNALDI